

Solo finti nemici nell'orrore della guerra

Il dramma del fronte non salva nessuno
Il nostro destino è quello de *Lo sconosciuto*

La sconvolgente intensità della Némirovsky Siamo tutti Caino e Abele

Quando si parla di Irène Némirovsky è inevitabile innamorarsi delle pagine, delle storie, dei personaggi, dei luoghi rappresentati, delle sofferenze e delle gioie. L'intensità narrativa è uno dei tratti peculiari della scrittrice, specie quando si parla di guerra, avendo vissuto sulla sua pelle l'orrore del fronte, delle persecuzioni e del campo di concentramento. Venne uccisa ad Auschwitz nel 1942. A soli 39 anni. Negli ultimi anni la sua potenza narrativa è stata riscoperta. E *Lo sconosciuto*, novella riportata alla luce nell'edizione di EDB, si pone sulla stessa scia di *Suite Francese* e *Il Ballo*. Cambiano location e personaggi, ma il leit-motiv resta lo stesso: il pervasivo desiderio di raccontare l'uomo nel suo profondità più radicali, in situazioni in cui apparenze e finzioni cadono e si sciolgono, lasciando posto solo all'io. E tutto questo attraverso uno stile elegante e una trama coinvolgente e mai banale. Irène Némirovsky parla di guerra, ma non gli occorre scendere al fronte. Ciò che alla scrittrice interessa è cogliere l'uomo, nella sua quotidianità. E spogliarlo, pagina dopo pagina. Tra silenzi, racconti e pause di riflessione. Basta una fotografia a due fratelli entrambi di ritorno dalla guerra a svelare nervi scoperti e a porre domande inquietanti cui, forse, è meglio non rispondere, come dirà François rispondendo al fratello Claude. Tutto comincia in una stazione di una città imprecisata. I tedeschi sono entrati in Belgio e i due fratelli, entrambi soldati, stanno tornando a casa, dopo essersi "riuniti" grazie alla licenza per il matrimonio della sorella. Parlano, si rinfocano, si consolano. E raccontano storie. Esperienze. Orrore della guerra. Claude comincia, incalzando, non vuole essere interrot-

to. Ciò che ha da dire è, forse, troppo importante. Le pagine della novella si susseguono, sempre più incalzanti. Quattro mesi prima, durante una perlustrazione, Claude, il fratello più grande, ha ucciso un tedesco e, frugando nelle sue tasche, ha trovato una foto. Una foto che interroga e sorprende. Perché nel volto, illuminato da François, entrambi riconoscono il padre. "È talmente lui, talmente il suo sguardo sopra gli occhiali, talmente il suo sorriso, e questa fossetta sul mento stretto, un mento come il mio,

Il romanzo

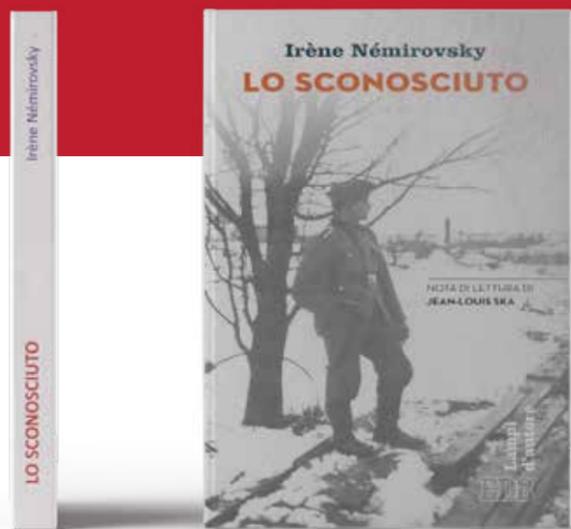
Due fratelli soldati si ritrovano
Una fotografia interroga loro e noi su ciò che ignoriamo della vita degli altri

e come quello del suo terzo figlio", dice non a caso Claude al fratello. Una storia, un espediente per dire altro, in un processo induttivo che va dal particolare all'universale. Come scrive nel suo commento il professor Jean-Luis Ska, "il nemico che uno si trova di fronte è nientemeno che un fratello. In ogni battaglia, in ogni combattimento, un Caino uccide suo fratello Abele". Gli uomini sono per essenza fratelli nella grande famiglia dell'umanità. Sono solo le circostanze e le ideologie a decretare chi vincerà e chi perderà, chi tornerà a casa per riabbracciare la famiglia e chi marcerà sul campo di battaglia. Un gioco di fili e destini. Null'altro. Capire questo sarebbe servito ieri. E servirebbe oggi. **car.gaz.**

Riportiamo qui di seguito un estratto del libro "Lo sconosciuto" (EDB Lampi d'autore), nel quale la scrittrice racconta dell'incontro, in un'imprecisata stazione ferroviaria, di due fratelli di ritorno dalla guerra, e di una foto ritrovata durante un agguato. Perché quel giovane militare sconosciuto assomigliava così tanto al loro padre, dichiarato disperso e creduto morto da oltre vent'anni?

di IRÈNE NÉMIROVSKY

Questa foto, la vedi? È quella che ho preso dal corpo del tedesco.
- Aspetta, caro, io non...
- Non ricordo niente?
François guardava la foto. Un uomo, ancora giovane, era fotografato sul pianerottolo di una casa di campagna. Una donna era vicino a lui, in piedi, una donna un po' robusta, l'aria placida e buona, e dai capelli chiari. François esitò un istante, poi fece un sorriso forzato.
- Direi che l'uomo ti somiglia un po', ma...
Il fratello maggiore scosse la testa.
- Non è a me che somiglia, fratellino.
Guarda bene, guarda ancora. Guarda di nuovo la sua mano sinistra. Si vede perfettamente.
Vedi la cicatrice? Quel segno profondo che dall'anulare scende fino al polso? Deve... - continuò chiudendo gli occhi, come se stesse inseguendo un ricordo nella sua memoria - deve formare uno spesso cuscinetto, anche se la ferita era superficiale; aveva intaccato solo la carne. Però aveva lasciato una traccia indelebile. Tu sai, non è vero?, che nel settembre del '14, lo stesso giorno in cui nostro padre fu ferito per la prima volta alla coscia e all'inguine, una scheggia di granata gli lacerò la mano e che, due anni più tardi, fu ferito una seconda volta alla testa, sopra l'arcata sopraccigliare sinistra, proprio qui - disse mo -



Lo sconosciuto (EDB Lampi d'autore)

strando il ritratto.
François lo esaminò a lungo senza dire niente.
- Non è possibile... - mormorò.
- Ho confrontato questa foto con tutti i ritratti di papà che nostra madre ha conservato. Ho ritrovato le radiografie di queste due ferite; quella della fronte forma una linea sinuosa, perfettamente identica a quella della foto quando la si guarda con la lente, come ho fatto. E poi, tu che hai scordato i tratti e l'espressione di papà, tu puoi esitare, ma io... È talmente lui, talmente il suo sguardo sopra gli occhiali, talmente il suo sorriso, e questa fossetta sul mento stretto, un mento come il mio, e come quello del suo terzo figlio - terminò con una strana voce.
- Sei sicuro che quel tedesco era... suo figlio?

Ascolta, la foto porta la data del 1925 e, più in alto, vedi, con un'altra grafia, questa scritta in tedesco...
- Non sono in grado di decifrare i loro caratteri gotici.
Claude lesse lentamente, poi tradusse le parole: «Für meinen lieben Sohn, Franz Hohmann, diese Bild seines vielgeliebten Vatersmöge er ihn aus der Himmlshöhe beschützen, Frieda Hohmann, Berlin, den 2 Dezember 1939». «Al mio caro figlio Franz Hohmann, questo ritrattodel suo amato padre perché lo protegga dall'alto dei cieli. Frieda Hohmann, Berlino, 2 dicembre 1939».
- Si chiamava François? - esclamò il giovane - François, come me?
- Come te, come nostro nonno, come uno dei nostri zii: è un nome che è servito molto alla famiglia. L'ha dato anche al tedesco. François si mosse.
- Ti dico che è lui - fece Claude a bassa voce. - Pensi che, se avessi avuto anche il minimo dubbio, ti avrei mai fatto cenno di tutto questo? Ma è una cosa così... così straordinaria e così tragica. Non mi sentivo in diritto di nascondertela. Ho pensato che dopo la guerra potremmo fare delle ricerche in Germania. Le faremo insieme, se sarà possibile. Altrimenti, se ne incaricherà chi sopravvive. François portò le mani alle tempie, prostrato.
- Mio caro, sono stordito.
- C'è da esserlo, bisogna ammetterlo - disse dolcemente suo fratello.
- Non ho fatto che sognarlo tutte le notti.
- Ma, insomma, credeva che avessimo la certezza che papà fosse morto in guerra!

